

Radicale ed eversivo, scomodo oggi più che mai

A COLLOQUIO con lo storico Alberto Melloni: «Per lui la parola è una, sia preghiera che strumento di libertà. È l'arma essenziale che i poveri devono impugnare per il loro riscatto, per non essere esclusi»

■ di Roberto Monteforte

Per i suoi ragazzi, per i giovani della scuola di Barbiana don Lorenzo Milani è stato più che una guida: un maestro, un padre. Lo è stato sino all'ultimo: voleva che capissero cosa fosse la morte di un prete, la sua morte. La verità non deve fare paura. Come la libertà: è un diritto-dovere da conquistare attraverso la conoscenza critica e soprattutto la parola. Era il cuore del suo insegnamento. Per lui la parola è una: è preghiera e anche strumento di libertà. È l'arma essenziale che i poveri devono impugnare per il loro riscatto, per far valere i loro diritti, per combattere l'esclusione, la discriminazione ed avere giustizia, per non essere più esclusi. Una lezione ancora drammaticamente attuale. Anche per questo il suo non sarà un anniversario come gli altri. La sua figura, ricchissima, in questi giorni viene ricordata, scandagliata, analizzata, riproposta. «Non saranno rituali. È tempo dei grandi temi milanesi. Oggi riemergono con forza» assicura lo storico della Chiesa Alber-

Un uomo strutturalmente «anti-televisivo» cioè contro superficialità e banalità

to Melloni, della Fondazione per le Scienze religiose di Bologna che, coinvolto nelle celebrazioni organizzate dalla regione Toscana, con la collaborazione di Fabio Nardelli e Federico Ruozzi è autore di *Lorenzino, l'ultimo prete*: un video storico - molto più che un semplice documentario - dedicato alla vita di don Milani che è stato trasmesso negli *Speciali* del Tg1 a cura di Davide Maria Sassoli, registrando il 17% di share. È stato costruito partendo dal carteggio del giovane prete con la madre, l'ebrea colta e cosmopolita Alice Weiss. Lettere e fotografie che gli autori hanno usato come filo conduttore dell'opera, commentata dalle «poesie in musica» di Fabrizio De André e arricchita dalle tante testimonianze di chi ha condiviso con Milani quel suo intensissimo tratto di vita, a partire dal suo direttore spirituale, don Bensi e dagli abitanti e frequentatori di Calenzano e di Barbiana. Materiali tratti dalle Teche Rai, dall'archivio dell'Istituto Luce, ma anche inediti raccolti grazie alle tante istituzioni dedicate a don Milani. Quel «prete con la talare», come lo ricorda Melloni, ha ancora molto da dire e non solo ai credenti. Prete integerrimo e radicale nella sua fedeltà al Vangelo, ma anche «cittadino» difensore convinto della Costituzione, don Lorenzo è stato testimone coerente e modernissimo di una laicità che proprio perché espressione di una libertà vera, è persa come impregnata di Dio. Profeta incompreso, di prezzi ne ha pagati molti: ha subito l'emarginazione dalla gerarchia della sua Chiesa di Firenze che lo volle confinato, in esilio al Mugello, a Barbiana. Ne dà conto il lavoro televisivo. Dopo i documentari

sul Concilio, sui Papi e su Dossetti l'opera su don Milani è stata una vera sfida per Melloni e la sua équipe. «Si tratta di un uomo strutturalmente anti-televisivo - spiega l'autore - in particolare per tutto quello che oggi si ritiene televisivo, vale a dire la sagra della superficialità, la banalizzazione del linguaggio, la consumazione di ogni rigore etico e intellettuale. Don Milani - aggiunge - è stato anche un'icona del momento in cui nasceva l'immagine pubblica e televisiva: la rappresentazione in video della realtà per capirla. Sono stati gli anni delle grandi inchieste di Pasolini sul Lido di Ostia...». Anche lui parla in *Lorenzino. L'ultimo prete* dove si ripropongono tutte le tappe dell'esistenza di don Milani. La sua battaglia per l'obiezione di coscienza, con la famosa *Lettera ai cappellani militari* e poi quella ai giudici che - spiega lo storico - «lo resero l'interprete più

noto di quel rifiuto della guerra che segnava utopicamente una generazione degli anni '60». Vi è il racconto di cosa è stata la scuola di Barbiana, «al tempo stesso una grande esperienza e un grande mito». Tra i suoi «luoghi» investigati vi è il valore che il «priere» dà alla «parola» con un rigore - osserva Melloni - «non privo di ascendenze della grande filosofia ebraica del Novecento, a partire da Walter Benjamin». È l'influsso dell'ebraismo della famiglia, passata al cattolicesimo alla vigilia delle persecuzioni razziali. «Da questa famiglia che si era fatta battezzare più che diventare cattolica - rileva lo studioso - ci sarà questo figlio che decide di farsi prete. Una scelta che per molto tempo non sarà capita». È l'approdo di una ricerca di senso inquieto e assoluta che segna la vita di Lorenzo. Non è uomo da tiepidezze Lorenzo Milani. Di questo dà conto il «documen-

to visivo». Vi è il «prima» della sua conversione adulta, la dura esperienza in seminario e quel filo che unisce Barbiana a ciò che è stato al centro di «Esperienze pastorali», l'altro libro che renderà famoso don Milani che ricorda Melloni: «Veniva stroncato e condannato da *Civiltà Cattolica*, distruggendolo, mentendo senza onestà, manipolando e presentando l'autore come se fosse un demente». Così si ricostruisce quello che vi è in comune nella esperienza di Calenzano e poi a Barbiana. «È la sua capacità di superare fossati che al cattolicesimo italiano sembravano invalicabili, ideologici, come quello con il movimento operaio o con «la povera gente»: potevano essere superati solo dallo zelo pastorale. Non da altro. Non da un'accentuazione del senso del sociale o della militanza, o della dimensione politica, ma proprio attraverso un esercizio duro e severo di quel-

li che erano gli stretti doveri sacerdotali». Un prete che sa dove stare: dalla parte di chi subisce l'ingiustizia, anziché dalla parte dei benestanti. Con una scelta che è già chiara così. Che non ha bisogno di essere argomentata. Perché vi è un dovere pastorale che obbliga a fare delle scelte. Sono tempi nei quali la Dc monopolizza il potere, ma non garantisce giustizia per i poveri, anzi. Così li allontana dalla Chiesa. Questa delusione «brucia» il priore, come brucia Giorgio La Pira ed altri cattolici fiorentini. «La sua - sottolinea lo storico - non sarà quella che diventerà più tardi la scelta dei poveri come «opzione». La sua era sentita come una necessità, come qualcosa che non poteva che essere così. È la spontaneità dello stare con gli ultimi con la convinzione che alla fine, come scrive al suo amico comunista Pipetta, quando il movimento operaio conquisterà il pote-

re, lui starà fuori dal palazzo, perché sarà contro i poteri». Eppure don Milani, non va dimenticato, è un prete tradizionale. Non è un prete «conciliare». Ma esprime una laicità straordinaria. «È un vigorosissimo prete anticlericale» da raccontare e ricordare perché si spera «che questa figura di sacerdote che nobilita la figura del prete, illumini la scena di oggi». E allora, insiste Melloni, occorre dar conto del suo rompere gli schemi facili «uomo di sinistra o di destra», della sua radicalità eversiva che trovava fondamento nel Vangelo: don Milani è stato un uomo difficile. Questo è stato il suo fascino. «È stato un costruttore, un educatore che ha saputo raccogliere, attraverso un rapporto diretto, le persone, creando un tessuto di comunità politica, civile, di comunità critica, prima ancora che sacramentale. Che sa mostrare le esigenze di cui c'è veramente biso-

gno. A Barbiana era il bisogno di imparare, di farsi carico. Era quel *Care* necessario per rompere quello schema di ingiustizia consolidata in cui l'Italia viveva. C'è da chiedersi quanto di quella ingiustizia consolidata non continui ancora a vivere anche se in altre forme». «Anche se oggi l'emarginazione - osserva Melloni - è fatta più da una tv che instupidisce piuttosto che da una mancanza di linguaggio, da una formalità televisiva che distrugge la potenza della parola e che la riduce a banalità». In don Lorenzo - continua - c'è un senso fortissimo, violento dell'utopismo, che interpreta il suo tempo in maniera perfetta ed anche c'è un grande senso della compassione cristiana, della sua forza. In altri tempi nella Chiesa cattolica questa si chiamava «santità». Eppure la sua è stata la storia di un sacerdote incompreso, apertamente osteggiato, condannato all'esilio. La forza del suo fascino è stata tale e tanta da essere contraddizione per la stessa Chiesa. Don Milani è stato capace di far emergere sentimenti di repulsa e di straordinario affetto. «Nel momento più aspro del suo scontro con il cardinale Florit - ricorda Melloni - Paolo VI gli si fa presente con un'offerta per la sua scuola. Non vuole assolutamente perderlo, anche se in quel momento sta apertamente solidarizzando con il cardinale Florit». È stata raccontata anche «la posterità milanesiana», rappresentata non solo dai suoi «ragazzi», oggi sindacalisti e politici, ma anche da alcuni suoi compagni di seminario: da monsignor Enrico Bartoletti, al suo compagno di seminario, Silvano Piovanello, che ha rappresentato - osserva lo storico - «un modo di essere «cardinale-arcivescovo» di Firenze, quanto mai attento e sensibile alle questioni di carattere pastorale e al fatto che la Chiesa non deve mostrarsi «simpatica» al suo pubblico, ma al contrario, non diventare un ostacolo tra il Vangelo e i suoi destinatari».

Un prete che sa dove stare: dalla parte di chi subisce l'ingiustizia



Don Milani e i ragazzi: sedie e tavoli erano stati costruiti da loro Foto della Fondazione don Milani

DALLA BIOGRAFIA Lancisi racconta che, minato dalla leucemia, volle che lo curassero i suoi ragazzi per mostrare loro come muore un uomo

La sua ultima lezione: il suo corpo morente

■ di Valeria Giglioli

Don Milani prete e maestro, don Milani emarginato dalla «sua» Chiesa, don Milani che denuncia il classismo della scuola e la necessità di una nuova libertà di coscienza. Ma c'è anche un don Milani più intimo, che si intravede nella filigrana di un vissuto meno noto, ma non per questo meno significativo per la storia del sacerdote, dalle sue piccole parrocchie sulle pendici del Mugello, soffiato in faccia alla Chiesa e alla società italiana un vento rivoluzionario. Una nuova inquadratura, grazie a testimonianze inedite e al lavoro su studi fino ad oggi pressoché ignorati, che si legge tra le pagine del libro con cui Mario Lancisi (*Don Milani. La vita*, prefazione di don Ciotti, Piemme, 222 pagine, 12,90 euro) racconta la «vera storia» del priore di Barbiana a chi si accosta per la prima volta ad una delle personalità di spicco della chiesa del dopoguerra. Il giornalista del *Tirreno*, che ha «incontrato» la figura di don Milani dopo una boccia di ginocchio («quando lo lessi mi venne da ridere e piangere: ti rendi conto che non sei stupido, che è la scuola che non ti ha capito»), ha scelto di partire proprio da uno degli aspetti meno trattati nelle biografie di don Milani. La morte

del priore come «nodo» fondamentale per capire il senso dei 44 anni della sua esistenza: «Don Milani - racconta Lancisi - minato dalla leucemia, chiuse la scuola di Barbiana e andò a morire a casa della madre. Non ebbe infermieri, volle che lo curassero i suoi ragazzi, perché attraverso questa esperienza voleva mostrar loro come muore un uomo e fargli capire cos'è la vita». Il corpo malato come ultima lezione, poche parole in una confidenza a Edoardo Martinelli, uno dei suoi ragazzi: «Si muore nello stesso modo in cui siamo vissuti». Ma anche una parabola, quella del cammello e della cruna dell'ago, che il priore nato in una «famiglia ricca, colta e agnostica», ricordò ai giovani in lacrime riuniti intorno al suo letto: «Finalmente - scrive Lancisi - non era più il signorino Lorenzo. Si era spogliato di tutto». Il cammino del giovane che decise di «andare a stare con i poveri» era cominciato nell'adolescenza, età dorata trascorsa tra la villa di campagna a Montespertoli e i giochi in riva al mare di Castiglione. C'è chi descrive la scelta di don Milani come una svolta repentina di un novello Paolo sulla via di Damasco. Al contrario, Lancisi tratteggia l'ipotesi di «una maturazione lenta e progressiva». Niente cesure nette,

ma il disagio verso un'esistenza ovattata che già per il giovanissimo Lorenzo si scontrava con quella degli operai che lavoravano nella tenuta di famiglia: da un poco noto libro di Fabrizio Borghini Lancisi ha raccolto le testimonianze dei giovani che lo frequentavano ai tempi delle vacanze a Montespertoli. Ne emerge un Lorenzo già pronto a condividere, in ogni senso. E se Lilliana Paciscopi racconta che «voleva sempre dare qualcosa», Franco Bini ricorda come Lorenzo, già prete, portò per anni i sandali con la suola ricavata dal copertone di un camion, che suo padre, calzolaio e fiero anticlericale, preparò per il priore dopo averlo cono-

sciuto. E ancora, le domande alle cameriere: «Perché non vengono anche loro a fare merenda con me?». Per Lancisi, «la conversione a vent'anni non è stata una svolta improvvisa: a monte c'è un'adolescenza inquieta che lo ha portato ad una scelta radicale». Tanto radicale da rendere difficile il rapporto con la Chiesa, che non riuscì a cogliere la potenza del suo messaggio. Un confronto già dagli anni della formazione, di cui, più tardi, il priore stigmatizzò gli aspetti ipocriti: parlerà di «immensa frode del seminario», dove «le porcherie si chiamano finemente: "mancanza contro la santissima purità", e

l'odio «poca carità»». Non aveva peli sulla lingua, il giovane seminarista; alla madre scrive degli esercizi spirituali: «Il predicatore era insopportabile». E porta a maturazione idee che si esprimeranno in *Lettera ad una professoressa* e *L'obbedienza non è più una virtù*, entrambi nati all'interno della scuola di Barbiana: dove si devono «imparare almeno 3 lingue - spiegava il priore per convincere i genitori a mandare i ragazzi a lavorare all'estero - perché le barriere spariranno». Dove prende corpo la consapevolezza che «bocciare è come sparare in un cespuglio». Dove sul muro campeggia *Il care*. E da dove partirà la risposta all'intervento dei cappellani militari toscani contro l'obiezione di coscienza: la «lettera ai cappellani» fu pubblicata solo da *l'Unità* e da *Rinascita* e fece scalpore. Un fermento che scatenò le ire del cardinale fiorentino Florit, con cui i rapporti erano tesi. Al punto che un'amica del priore, Ubalдина Signalini, racconta come, quando nel gennaio 1966 il cardinale andò a trovarlo in ospedale, nel corso di una discussione don Lorenzo esplose: «Lo sapete eminenza che differenza c'è tra me e lei? Io sono avanti di 50 anni». E durante l'ultimo incontro, a pochi giorni dalla morte di don Milani, a Florit fu consegnato un fogliolo-

no: «È venuto - scriveva il priore - perché le hanno detto che non posso più parlare?». Ma è proprio grazie al lavoro sui diari del prete, compiuto da Massimo Toschi, che Lancisi teorizza un duplice livello nei rapporti di don Milani con la Chiesa: estrema chiusura da quella fiorentina, maggiore comprensione sul fronte del Vaticano. Tanto che, mentre Florit minacciava la sospensione a *divinis*, Paolo VI si rivolgeva a don Milani «suggerendo una maggiore cautela - spiega Lancisi - ma con una lettera cortese, con la quale gli spediva anche denaro per la scuola». E quando il prete, divorato dal linfomanglioma che con la leucemia lo avrebbe ucciso, scrisse al Papa per chiedergli aiuto, «Paolo VI gli fece avere le medicine dalla farmacia vaticana: non che da Roma si applaudisse alle sue posizioni, ma c'era attenzione». Un'attenzione che si è poi enormemente diffusa, al punto che Barbiana è diventata meta di pellegrinaggio per politici, intellettuali, prelati. E da «eretico», il priore è diventato «santo». «Eppure oggi don Milani è più scomodo che mai - conclude Lancisi - Non ci si può rivolgere alla sua pensiero, a cui in tanti dicono di rifarsi, con l'intenzione di «annetterlo» o edulcorarlo. Solo con quella di mettersi in discussione».

Oggi la conclusione delle celebrazioni

Sarà l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Ennio Antonelli a concludere le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani. Oggi a Barbiana, dove il priore ha voluto essere sepolto, presiederà la messa. Un riconoscimento importante della Chiesa fiorentina per un suo figlio per tanto tempo osteggiato. Alle celebrazioni nel paese del Mugello parteciperà anche il sindaco di Roma Walter Veltroni che nel 2000 da segretario della Quercia per il congresso dei Ds scelse proprio lo slogan *I care* (Mi sta a cuore) che è stato il motto della scuola di Barbiana e il presidente dei deputati dell'Ulivo, Dario Franceschini. Tra i libri dedicati alla figura del prete fiorentino recentemente pubblicati, segnaliamo *Gli anni difficili*. Lorenzo Milani, Tommaso Fiore e le Esperienze pastorali di Sergio Tanzarella (Il Pozzo di Giacobbe, pp. 278, euro 20) e *Don Milani. Una vita*. di Mario Lancisi (Piemme, pp. 222, euro 12).